

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Populismi? Colpa della globalizzazione gestita molto male»

L'analisi. Il grande economista Ian Goldin: «Non mi aspettavo Trump, la Brexit, Salvini, ma capisco bene la gente che non si fida più di noi esperti. Occorre svoltare»

CARLO DIGNOLA

Ian Goldin, sudafricano di nascita, ex vicepresidente della Banca Mondiale, oltre che essere uno degli economisti internazionali più accreditati si intende anche di scienza, d'arte, ed è laureato in filosofia a Oxford, università in cui oggi insegna Globalizzazione e sviluppo: titolo che dice già chiaramente come la pensa.

Sul tema è stato consultato dai governi di tutto il mondo, dalla Cina all'India, dalla Filippine alla Thailandia, da molti Paesi africani e ancora Ungheria, Repubblica Ceca, Sud Africa (è stato consulente finanziario di Nelson Mandela), Messico, Argentina, Brasile - per fare qualche esempio. Ha tenuto lezioni nelle Università di Harvard, Columbia (New York), Berkeley, al Mit e alla Sorbona di Parigi, a SciencesPo, Amsterdam, Stoccolma, Tokyo, Shanghai, São Paulo... In Inghilterra ha fondato e diretto la Oxford Martin School, centro leader mondiale per la ricerca interdisciplinare sulle sfide del futuro.

■ ■ Non sarà l'Onu a risolvere i nostri problemi. Gli individui hanno la forza per cambiare»



Ian Goldin, economista

Quest'estate ha fatto lezione anche alla Summer School dell'Istituto Iseo, sul Sebino, dove lo abbiamo intervistato.

Professore, come mai non ci siamo accorti di questa crisi che da più di dieci anni deprime le nostre economie, e coscienze?

«Io credo che la globalizzazione, ovvero questo flusso di beni e servizi, e di gente che attraversa le frontiere nazionali, sia una cosa molto buona. Ma può anche essere minacciosa. Il lato positivo è che in tutto il mondo non ci sono mai state maggiori opportunità di oggi, sono possibili rapidi miglioramenti in molti campi, soprattutto per i Paesi più poveri. L'aspetto negativo è che il sistema è sempre più instabile. Ciò che abbiamo visto nella crisi finanziaria del 2008/2009 è stato il primo, ovvio esempio di una gestione sbagliata della globalizza-

zione».

Dove abbiamo sbagliato?

«Primo, non abbiamo capito che il sistema stava diventando estremamente complesso, e che a causa di questa forte interdipendenza richiede un maggior governo internazionale. Secondo, la tecnologia si sta sviluppando così velocemente che gli attori in carica - politici, economisti, manager, osservatori - non arrivano a capire certi processi. Nella crisi finanziaria abbiamo visto persone giovani sviluppare strumenti - come i "derivati" - che le vecchie generazioni di manager non comprendevano. Il terzo problema è che il sistema è ancora governato a livello nazionale - da Banche centrali, da ministri del Tesoro - ma non è più una realtà locale, ignora i confini tra gli Stati: c'è stata una evidente carenza di coordinamento internazionale. Istituzioni come il Fondo monetario, che oggi viene considerato il responsabile della stabilità globale, sono molto sofisticate, hanno al loro interno persone altamente istruite e qualificate, eppure a Washington come a Bruxelles non hanno visto la crisi avvicinarsi. Ed ecco che la gente ha perso fiducia».

E la sfiducia si paga, in economia. E in politica.

«Io credo che il fallimento sia stato dovuto non a una scarsità, ma a un eccesso di informazioni



Un «Friday for Future» a Roma

ricevute: troppi dati. Chi guidava i processi è stato accecato da questa bufera. E c'è stata indubbiamente anche una debolezza etica, si è andati avanti a spingere la gente a contrarre mutui per comprare casa senza valutare bene le conseguenze. Una mancanza di giudizio, però, che non ha toccato solo il sistema finanziario. Nessuno è andato in prigione per questi motivi. Ricorda lo scandalo su Volkswagen e le emissioni dei motori diesel alterate? Non si può non comprendere la disillusione della gente nei confronti degli "esperti" e delle autorità costituite. Io credo che i professionisti dell'economia, compreso, dovrebbero guardarsi molto schiettamente allo specchio e chiedersi se abbiamo fatto degli errori, e cosa possiamo fare ora per migliorare la situazione. Tra la gente è montata la rabbia: io non pensavo che avremmo mai avuto Do-

nald Trump alla Casa Bianca, né che avremmo avuto una Brexit o che in Italia potesse formarsi un governo Lega/Cinque stelle. Per me tutto ciò è il risultato degli errori fatti nel governare la globalizzazione. Io non sono per nulla d'accordo con le politiche che si stanno affermando in questi ultimi anni, ma le capisco. Non mi stupisce che la gente dica: "Siamo arrabbiati, non crediamo che gli esperti ci dicano veramente ciò che stanno facendo". Abbiamo governato molto male la globalizzazione. Ora la sfida è: abbiamo imparato la lezione? Saremo in grado di agire diversamente? Saremo in grado di riparare il sistema?».

Come, ad esempio?

«Una delle sfide è certamente crescere nell'equità, distribuire i profitti della globalizzazione tra molti e non fra pochi. Non siamo di fronte a un "mondo piatto",

come sosteneva Milton Friedman, né alla "Fine della Storia" che immaginava Francis Fukuyama in un suo famoso libro scritto trent'anni fa, quando cadde il Muro di Berlino. La globalizzazione rischia di provocare maggiori disuguaglianze fra le nazioni, e anche all'interno di esse; oltretutto crescenti. Una sfida decisiva è legata alla tassazione. Oggi molte grandi società e molti magnati internazionali operano *offshore*, nei cosiddetti "paradisi fiscali", e non pagano le tasse dovute. Dunque i governi perdono risorse, e possono redistribuire meno la ricchezza. Sempre più gente nel mondo sta diventando molto ricca, soprattutto in Asia. L'altra grande sfida è quella che tocca i "beni comuni": cambiamento climatico, resistenza agli antibiotici, plastica negli oceani, tutte cose di cui ci dovremmo preoccupare molto di più. E che richiedono più coordinazione nel mondo, non meno. Per questo io credo che la strada dei nazionalismi, dei protezionismi sia sbagliata. Non c'è muro che ci potrà difendere dal cambiamento climatico o dalle pandemie o da nessuna delle grandi sfide che riguardano il nostro futuro. Io sono molto spaventato dal fatto che la reazione agli errori del passato sia questa chiusura, sbagliata: ci porterà in una situazione peggiore, non migliore».

Chi può governare interventi di questa portata?

«Non credo che l'Onu, pur meritevole istituzione, oggi possa risolvere i problemi globali. Spesso contano molto le decisioni dei governi nazionali, delle società private, delle comunità locali, come una città o come la Lombardia... E tutti noi abbiamo la responsabilità di fare ciò che possiamo fare. Non dovremmo aspettare che un "governo globale" risolva i nostri problemi. Spesso usiamo questa scusa per non agire in prima persona. Naturalmente, abbiamo bisogno anche di reti di coordinamento di questi movimenti dal basso, e infatti le vediamo nascere. Gli individui possono creare la forza per il cambiamento. Ma ci vorrà anche molta immaginazione per risolvere i problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio ad Antonio Martinelli attento storico del territorio

Domani i funerali

È stato docente di Storia del Teatro alla Cattolica di Brescia, preside del Secco Suardo e del liceo Falcone

Ha raccontato passaggi importanti della storia di Bergamo, ha scritto diversi testi per la scuola superiore, è stato il preside di alcuni licei cittadini. È mancato ieri, all'età di 85 anni, Antonio Martinelli.

Per anni docente di Lettere in diverse scuole superiori cittadine, docente a contratto di Storia del Teatro all'Università Cattolica di Brescia, preside del Secco Suardo e poi primo preside del liceo Falcone, al cui avvio come scuola autonoma aveva dato un contributo decisivo, Martinelli si è saputo distinguere anche per la produzione di testi dedicati alla scuola. Tra gli altri, ha scritto «Alternative», insieme a Furio Colombo e

Benvenuto Cuminetti, ma anche un saggio di linguistica con Sergio Signorelli.

Negli anni Ottanta e Novanta la sua produzione si è orientata alla storia del territorio, con testi dedicati, per esempio, a Bartolomeo Colleoni e alla Valle San Martino. Nel 2001, ormai in pensione, è diventato presidente del Centro socio-culturale di Longuelo con cui ha collaborato per una decina d'anni, producendo anche un



Antonio Martinelli

breve documentario su Astino, prima del restauro. L'ultima sua opera, probabilmente quella più nota, è stata nel 2014 «Bergamo. Itinerari nella storia della città e del suo territorio dalle origini al Ventesimo secolo», edito dal Centro Studi Valle Imagna. Non si tratta di un'enciclopedia di tanti temi che si affastellano con stili e mani diverse - aveva detto lo stesso Martinelli intervistato da «L'Eco di Bergamo» -. Nel nostro piccolo abbiamo cercato un filo rosso di sviluppo attorno ad alcuni avvenimenti, temi, personaggi importanti, attingendo anche a discipline come la sociologia, la psicologia, la letteratura. È un'opera che cerca di essere multidisciplinare:

questa la parola d'ordine».

Un testo che ha una straordinaria bibliografia, con oltre 500 volumi citati. «La storia di Bergamo è un testo fluido - spiega il figlio Lorenzo -, fruibile. Il suo obiettivo era quello di creare curiosità in chi leggeva il testo circa alcuni eventi storici, per spingerlo ad approfondire. Era molto legato al territorio, era la sua passione, insieme a quella per il teatro e per l'Atalanta, che ha seguito fino agli ultimi giorni».

Martinelli lascia la moglie Mariella, il figlio Lorenzo con la moglie Maria Paola, e il nipote Francesco. I funerali si terranno domattina alle 10, nella chiesa parrocchiale di Longuelo.

Al. Ba.